

La Procura di Milano ha ufficialmente avviato le indagini sull'affaire degli emendamenti firmati in bianco per scavalcare l'opposizione

Abuso e falso: Palazzo Marino sotto inchiesta

Di Pietro: Albertini dovrebbe dimettersi. La Russa: ogni mezzo è lecito contro l'ostruzionismo

Vittorio Locatelli

MILANO Inchiesta per falso ideologico di pubblico ufficiale in pubblica certificazione e tentato abuso d'ufficio. Questi i capi d'imputazione dell'inchiesta ormai ufficialmente aperta dalla Procura di Milano. Me ne fregol, risponde di fatto Ignazio La Russa, coordinatore di An in Lombardia: «Contro l'ostruzionismo becero e moralmente illegale del centrosinistra ogni mezzo è lecito» ha infatti commentato il parlamentare post-fascista dopo la vergogna degli «emendamenti fantasma» che la maggioranza polista al Comune di Milano aveva inventato per bloccare quelli presentati dall'opposizione. Ricordiamolo: fogli firmati in bianco per essere poi compilati a seconda delle esigenze. Un imbroglio, magari con la complicità di qualche solerte funzionario che quei fogli non li avrebbe neppure dovuti ricevere e tantomeno accettare. Ma ormai non stupisce più nulla: a partire dal fatto che lo stratega della manovra sia il vicesindaco di An Riccardo De Corato, che quando era all'opposizione andava un giorno si e l'altro pure in Procura per «denunciare» qualsiasi cosa non gli piacesse a Palazzo Marino.

E così, mentre il sindaco Albertini, invece di sconfiggere gli imbrogli, minimizza, i pubblici ministeri Alfredo Robledo e Tiziana Siciliano hanno ufficialmente aperto il fascicolo dell'indagine e il sequestro dei documenti, giovedì notte in Comune, è stato convalidato. Ma la maggioranza che malgoverna il Comune di Milano vuole andare avanti lo stesso. Se la dovesse scampare per l'inchiesta penale in corso, rischia comunque di cadere se non riuscirà ad approvare il bilancio entro il 31 marzo.

I capigruppo dei partiti che sostengono Albertini hanno provato a buttarla in burra, una «provocazione». E l'indifferenza all'inter-

vento della magistratura emerge anche dalle dichiarazioni del coordinatore regionale di Forza Italia, Paolo Romani. Per lui l'inchiesta non esiste e dice che da domani «la maggioranza sarà impegnata a oltranza in aula comunale per votare duemila e passa volte per arrivare in tempo utile a licenziare la delibera sul bilancio 2003». Nella Cdl domina la paura per la propria incapacità di approvare il bilancio con il conseguente commissariamento. Hanno fretta e la prossima settimana il consiglio comunale è convocato ben cinque volte: si comincia domani e in contemporanea l'opposizione ha indetto una manifestazione di protesta davanti a Palazzo Marino. Le altre riunioni sono previste martedì e mercoledì dalle 11,30 alle 20, e giovedì e venerdì dalle 16,30 in poi. La conferma della paura viene dallo stesso sindaco, che lancia un ultimatum ai suoi: «Tutti in aula o me ne vado. Qui si tratta di stare in Consiglio dalle nove del mattino a mezzanotte. Sequestrati. Io ci sarò, spero ci siano anche i 36 consiglieri della mia maggioranza. Se invece preferiscono andare alla partita ne trarrò le conseguenze». Ma l'opposizione non ci sta. Anzi, il blitz dell'altra notte è solo l'inizio di una battaglia per il rispetto delle regole che coinvolge direttamente Albertini. «Stupisce che il sindaco di Milano Albertini minimizzi sugli emendamenti fantasma. In realtà questo è il segnale che il sindaco diventa sempre più corresponsabile, poco importa che dica di non sapere» ha detto Filippo Penati, segretario milanese dei Ds, aggiungendo che «quello dato dal sindaco è l'ultimo segnale dell'incapacità di governo della città e nasce dal nervosismo per un bilancio presentato all'ultimo momento, compromesso dai tagli del governo ma anche dalle scelte sbagliate fatte sulle privatizzazioni». Penati ha sottolineato che la magistratura «deve fare il suo corso, ma il tentativo di Albertini di minimizzare è gravissimo, aggiunge una nuova



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini

offesa alla città dopo un fatto vergognoso».

E proprio Albertini diventa il bersaglio principale di Antonio Di Pietro,

per il quale il sindaco «il minimo che dovrebbe fare è dimettersi. Quel consiglio nella sua maggioranza è in una situazione di immoralità politica tale

per cui non ha legittimazione morale a restare su quegli scranni. Altro che goliardata, sono stati presi con le mani nella marmellata. Chissà quante al-

tre volte se la sono fregata la marmellata». Di Pietro invita l'opposizione a non accontentarsi: «Non è una vittoria ma il primo passo per imporre a questa maggioranza, a questo consiglio di andare a casa» perché gli emendamenti sono «stati firmati da tutti i capigruppo dei partiti della maggioranza». E su Albertini che dice di non aver saputo niente Di Pietro ricorda che «lui ne era il diretto beneficiario, c'è un solo modo per dire che non ne sapeva niente: dimettersi, in modo che il consiglio vada a casa e che tutti quelli che hanno violato la democrazia si rimettano al giudizio degli elettori». Per il presidente dei Comunisti Italiani Armando Cossutta «questi sono ladroni che cercano di nascondere con i trucchi le loro maledette. Adesso occorre che in Consiglio comunale si riesca a far prevalere la legge, perché non è possibile procedere così». Durissimo il segretario regionale dello Sdi, Roberto Biscardini, che sostiene che la Casa delle Libertà «non può più governare Milano». Per Biscardini la sinistra sbaglierebbe se «per senso di responsabilità su questa vicenda avesse paura ad andare fino in fondo. Quello che è successo a Palazzo Marino è di una gravità senza precedenti. Quando c'è di mezzo la democrazia e le regole della convivenza civile non si scherza». Il segretario dello Sdi sostiene che «anche se la magistratura non rilevasse responsabilità individuali, si è aperta a Milano una grande questione morale e politica che coinvolge direttamente il sindaco Albertini, che ha sempre invocato la sua correttezza e onestà, come se gli altri non l'avessero. Dovrebbe trarre le conseguenze e per coerenza dimettersi».

Anas, indagine su immobile venduto alla Bocconi

MILANO C'è un nuovo capitolo nell'inchiesta sull'Anas aperta dalla Procura di Milano che punterebbe a Roma: questa volta non si tratta di tangenti ma della vendita della sua sede milanese all'Università Bocconi decisa nella capitale nel 2000. Il sospetto degli inquirenti, che stanno cercando riscontri, è che l'immobile sia stato venduto sottocosto. La vendita del palazzo di cinque piani in via Sraffa, proprio vicino alla Bocconi è stata segnalata alla fine dello scorso gennaio dall'architetto Antonio Lombardo, il capo sezione patrimonio edilizio dell'Anas milanese che circa un anno fa con la sua denuncia aveva fatto partire le indagini. L'inchiesta ha portato, per ora, tra imprenditori e dirigenti Anas di Milano e Torino, all'arresto di 32 persone, molte delle quali ora sono state scarcerate o poste agli arresti domiciliari. Dell'operazione immobiliare, ha anche parlato Ettore Dardano, il dirigente amministrativo dell'Anas di Torino, durante l'interrogatorio avvenuto davanti al procuratore aggiunto Corrado Carnevali e al pm Giovanna Ichino. A quanto si è appreso, venerdì Dardano, avrebbe anche raccontato di un altro episodio, relativo a una tangente di 200 milioni di vecchie lire.

Soldato italiano trovato morto in Bosnia

Era nel suo alloggio, ucciso dal fucile d'ordinanza. Inchiesta della Procura militare: suicidio o incidente?

Maristella Iervasi

ROMA Aveva trascorso qualche giorno a casa, con la famiglia, prima di partire per la missione Nato in Bosnia: è stato trovato morto venerdì sera nel suo alloggio nella base di Butmir, alla periferia di Sarajevo. Sul corpo di Andrea Muscella, 25 anni, caporal maggiore, sono state trovate ferite d'arma da fuoco. Accanto, il fucile automatico che il militare aveva in dotazione. I suoi genitori che vivono a Ruffano, nel Salento, non sanno darsi un perché. Un parente al telefono dice soltanto: «Non sappiamo come è morto il nostro ragazzo. È il colmo». La mamma Annarita Bray, casalinga, e il papà Luigi Muscella, dipendente Enel, hanno appreso la tragica notizia nella notte di venerdì e si sono chiusi nel loro dolore. Avevano da poco abbracciato il loro figlio prima che partisse per Sarajevo - così come avevano fatto in precedenza quando il loro figlio era partito per la missione in Kosovo -. «Era un ragazzo pieno di vita, non gli mancava nulla» - sottolinea un parente. L'altra notte la tragica notizia in casa Muscella, comunicatagli dal comandante della scuola truppe corazzate di Lecce.

Il caporal maggiore era nato a Casarano (Lecce) ed era effettivo nell'11/o Reggimento trasmissioni di Civitavecchia. Da sei anni nelle Forze armate, era stato nei Balcani e da appena un giorno era entrato in servizio al quartier generale del Comando Sfor a Butmir-Sarajevo. Le ipotesi sono quelle di un

incidente o di un suicidio: è in corso un'indagine dei carabinieri della polizia militare della Forza di stabilizzazione della Nato in Bosnia. Ma sarà la procura militare di Roma ad accertare le cause della morte del giovane caporal maggiore Muscella in Bosnia. Il procuratore militare Antonino Intelisano sta esaminando i primi rapporti sull'accaduto. Mentre l'autopsia verrà effettuata nell'ospedale militare tedesco di Rajlovac.

Nei ricordi dei suoi commilitoni non traspare nulla che possa far pensare ad una situazione di difficoltà o turbamento particolare. Tutti parlano di Andrea come di un «ragazzo eccezionale». Angelo Perrone, collega del caporal maggiore, è l'ultimo ad averlo visto nelle ore precedenti alla partenza per Sarajevo. «Era tranquillo» - racconta il militare dell'11/o Reggimento trasmissioni di Civitavecchia -. Andrea aveva preparato tutto e aspettava solo il mezzo che l'avrebbe portato a Fiumicino per l'imbarco di giovedì scorso alle ore 13». La nuova destinazione - si affrettano a precisare i colleghi - non lo aveva turbato: «era un professionista e già lo scorso anno era stato in Kosovo dov'era rimasto quattro mesi». Muscella aveva iniziato la sua carriera come militare volontario ma poi aveva scelto il servizio permanente. Anche Gabriele Caligiuri, caporal maggiore nello stesso gruppo militare, sottolinea il carattere particolarmente socievole del suo amico e collega. «Si faceva in quattro per tutti - spiega -. Non era capace di dire no a nessuno. A Sarajevo avrebbe dovuto far parte del comando Nato perché aveva padro-

nanza della lingua inglese. L'ultima cosa che mi ha detto? «Mi raccomando Gabriele, ci vediamo fra sei mesi». E in questi termini parla anche un altro commilitone, Cesare Trinchera: «Devo molto ad Andrea, è stato lui ad insegnarmi tutto - racconta -. Ero arrivato tre anni fa come volontario e Andrea è stato l'unico a dirmi cosa fare in un ambiente che non conoscevo». Il Cocer esprime cordoglio alla famiglia e osserva con rammarico che i Tg Rai all'una di ieri non avevano informato sul terribile incidente. Il gruppo dei salentini, nella caserma di Civitavecchia è numeroso: 35 su oltre 700. La sera, dopo il lavoro, uscivano spesso tutti insieme. Per migliaia di soldati italiani le missioni in Bosnia fanno parte della routine. Nei primi anni del dopoguerra la Bosnia era considerata una missione a rischio, da tempo la situazione si è normalizzata: gli effettivi dei 32 eserciti della Sfor sono stati ridotti da 60.000 a 12.000 e le attività sono limitate a garantire una cornice di sicurezza. Anche l'esercito italiano ha ridotto i suoi effettivi dai 3500 dei primi anni al 1000 attuali.

Sarà ora un aereo della 46ma aerobrigata, partito ieri pomeriggio da Pisa, a riportare a Brindisi la salma di Andrea Muscella. Sulla pista dell'aeroporto di Sarajevo ci saranno per lui gli onori di una compagnia di alpini e le note del silenzio d'ordinanza, davanti all'ambasciatore d'Italia Saba d'Elia e al generale Ugo di Napoli, la massima autorità militare italiana presente in Bosnia. I funerali oggi a Ruffano.



Andrea Muscella, il militare trovato morto a Sarajevo

i precedenti

Quattro militari pugliesi morti in missione di pace

FOGGIA Il caporal maggiore Andrea Muscella è il quarto militare pugliese deceduto nell'ambito di missioni di pace nei Balcani. Il primo episodio - una disgrazia - avvenne il 24 giugno del 1999 in Kosovo. Il caporal maggiore Pasquale Dragano, 21 anni, di San Giovanni Rotondo, appartenente al contingente italiano della Kfor, muore colpito da una raffica di mitra partita accidentalmente dal fucile di un suo commilitone.

Il secondo episodio è legato probabilmente alla vicinanza alle polveri di uranio durante la missione in Bosnia, che avrebbe provocato l'insorgenza della leucemia e poi la morte del caporal maggiore Corrado di Giacobbe, 24enne di Vico del Gargano (Foggia). Nel 1998 Di Giacobbe partecipa alla missione di pace in Bosnia insieme con altri componenti del reparto degli alpini. Poco dopo il suo ritorno in patria cominciano i

problemi fisici e nel 2000 gli viene diagnosticato il linfoma di Hodgkin, che è una forma di leucemia. Di Giacobbe muore nell'autunno di due anni fa.

Nel maggio dell'anno scorso il capitano Stefano Rugge, di 28 anni, originario di Lecce, muore in Macedonia, a pochi chilometri dal confine con il Kosovo, mentre è impegnato a disinnescare una mina anticarro. L'ufficiale apparteneva al Decimo reggimento Guastatori di Cremona, ed era un esperto nella bonifica di ordigni esplosivi. La mina anticarro centrò un mezzo militare della missione Nato Amber Fox, che percorreva una strada sterrata. Il Capitano Stefano Rugge, che era impegnato in attività di ricognizione a bordo del veicolo, rimase coinvolto nell'esplosione e morì all'istante mentre rimaneva gravemente ferito un ufficiale tedesco.

Maura Gualco

Dopo il Kosovo problemi alla tiroide per il giovane militare. L'avvocato: «Doveva stare sotto esame per l'esposizione all'uranio impoverito, invece è stato licenziato senza indennizzo»

«Cacciato dall'esercito per la malattia presa in missione»

ROMA Aveva deciso di dedicare la sua vita all'esercito. E in quella funzione «ci credeva». Tanto da farsi spedire come volontario in ferma breve - in attesa di diventare permanente - in Somalia e in Kosovo. Ora il caporal maggiore Paolo Armando, classe 1978, ha un diploma di terza media e, tranne la sua passione per la «divisa», non ha oggi grandi possibilità di lavorare. Ma «l'esercito mi ha buttato fuori con un calcio nel sedere» - racconta Paolo Armando - e così, per tirare avanti, lavoro in un'impresa di allumino anodizzato di Latina dove vivo attualmente». Con il congedo di Armando il ministero della Difesa «ha violato numerose leggi», denuncia il legale dell'Osservatorio militare, Angelo Fiore Tartaglia, che annuncia: ricorriamo alla magistratura fino a che a Paolo Armando non

verranno riconosciuti i suoi diritti. La sua storia inizia nell'aprile del '97 quando si arruola ed entra nella Brigata paracadutisti della «Folgore». Parte nel '99 per la Bosnia e nel 2000 per il Kosovo. «Quando tornai dai Balcani nel febbraio del 2001 - racconta l'ex militare - venni sottoposto ad analisi cliniche dalle quali risultarono alterati i valori della tiroide». Il soldato viene così ricoverato tre mesi all'ospedale militare del Celio, spedito a quello della Cecchignola e congedato il 13 novembre 2001.

«La ghiandola tiroidea - spiega l'avvocato Tartaglia - è molto sensibile a fattori esterni ed interni co-

me lo iodio ma anche l'uranio impoverito. Tanto che negli ultimi eventi bellici sono stati evidenziati in numerosi militari alterazioni dei parametri tiroidei». E dunque? «È stata violata innanzitutto l'articolo 4 del Decreto del Presidente della Repubblica numero 349 del 1994, che impone all'amministrazione militare di procedere d'ufficio all'accertamento della causa di servizio e che avrebbe dimostrato che la malattia è stata contratta in missione e per causa di lavoro. Non avremmo, dunque, potuto licenziarlo così come non avremmo potuto riformarlo senza riconoscergli alcun trattamento economico continuati-

vo fino alla definizione della causa di servizio».

Una circolare firmata dallo stesso ministro della Difesa (numero 210/2.6.96 del 2001) impone, inoltre, «accertamenti medici prolungati ed accurati, relativi tra l'altro anche alla tiroide», per tutti quei militari che ritornano dall'estero a seguito di missioni internazionali in territori devastati dai recenti eventi bellici. Riconoscendo evidentemente il grande rischio di contrarre malattie per fatti dipendenti dal servizio. «Non sono mai stato sottoposto ad accertamenti prolungati», dice Paolo Armando, confermando tra l'altro le disattenzioni del mini-

sterio della Difesa verso le raccomandazioni fatte dalla Commissione Mandelli nella terza relazione conclusiva. Si legge alla pagina 23: «La Commissione raccomanda di seguire nel tempo la sorte dei soggetti impegnati in Bosnia e/o Kosovo, per monitorare l'incidenza di tumori solidi ed ematologici e seguire l'evoluzione del quadro epidemiologico finora emerso. E di individuare le persone militari, e non, che per diversi motivi possono essere state esposte all'uranio impoverito ed inserirle in un programma di controllo sanitario a lungo termine».

Ma non è tutto. Paolo Arman-

do, disperato, decide di ricorrere al Tar del Lazio per chiedere l'annullamento del provvedimento di riforma e la condanna dell'amministrazione alle spese. Il Tar, dispone una «verificazione» che in altri termini vuol dire un controllo medico all'ospedale militare Cecchignola dove viene confermata l'alterazione dei valori tiroidei, già riscontrati in precedenza, giustificandoli con una causa: stress. Il ragazzo è stressato e quindi non è idoneo. A quel punto il Tar non ha fatto altro che confermare la non idoneità e respingere ogni richiesta.

Ma c'è un precedente che sottolinea la non idoneità non del ragaz-

zo ma della Cecchignola ad esaminare Paolo Armando. «Un caso di tiroidite molto più grave di questo tanto che al soldato venne asportata quasi tutta la tiroide - segnala l'avvocato Tartaglia - finì davanti al Tar che dispose sì l'accertamento ma da parte dei medici dell'Università «La Sapienza» che lo riconobbero idoneo al servizio. A maggior ragione Paolo Armando che ha dei valori bassissimi di alterazione non doveva essere congedato». È, infatti, pressoché evidente, che essendo l'amministrazione militare citata in giudizio, è cosa rara che la perizia fatta dalla stessa amministrazione militare possa contraddire le istanze del ministero, non essendo «terza» e quindi estranea alle parti in causa.

Il soldato di Latina, amareggiato, oggi chiede giustizia anche «perché - dice - i ragazzi che intraprendono questa strada sappiano a cosa vanno incontro».